

Recensione a

**Alex Pagliardini, Jacques Lacan e
il trauma del linguaggio (introd. di
Rocco Ronchi)**

Galaad 2011

di Nicolò Terminio

Il libro *Jacques Lacan e il trauma del linguaggio* di Alex Pagliardini rappresenta uno studio approfondito sulla specificità della psicoanalisi. Nel suo percorso argomentativo lo psicoanalista Pagliardini costruisce i presupposti per cogliere la portata trasformativa dell'esperienza analitica. Attraverso la ricognizione minuziosa e dettagliata dei passaggi teorici e clinici che Jacques Lacan ha compiuto in un trentennio di attività seminariale, l'autore ci spinge nel confronto con la questione del trauma, questione decisiva per cogliere l'effettiva posta in gioco della psicoanalisi. Per tal ragione il percorso dell'autore può essere inserito nel più ampio dibattito del mondo delle psicoterapie, dove si cerca appunto di comprendere qual è la specificità (e di conseguenza l'efficacia) di ogni orientamento psicoterapeutico. Sebbene l'autore non faccia segno esplicito della posizione che la psicoanalisi assume rispetto a tutti gli altri approcci psicoterapeutici, si dedica con attenzione alle implicazioni cliniche che scaturiscono dalla prospettiva che va tracciando. Si tratta di conseguenze importanti, tanto più nell'attuale dibattito culturale dove la psicoanalisi viene assorbita nel *mare magnum* delle varie tipologie di psicoterapia: grazie a questa inclusione la psicoanalisi guadagna lo statuto di professione appartenente al campo della salute mentale, ma rischia al tempo stesso di perdere il senso specifico dell'esperienza del "reale", di quel reale che viene promosso dall'insegnamento clinico di Jacques Lacan e che Alex Pagliardini non esita a delucidare mettendoci del suo.

Pagliardini non mostra però alcun interesse per il dibattito che infiamma il rapporto tra psicoanalisi e scienza, per l'autore di *Jacques Lacan e il trauma del linguaggio* l'Altro della psicoanalisi è la filosofia: è attraverso il dialogo serrato con eminenti filosofi (perlomeno con quelli che hanno tenuto conto del trauma della psicoanalisi nella cultura del Novecento) che Pagliardini cerca di definire per differenza il gesto assoluto che contraddistingue la pratica psicoanalitica. Grazie all'*Introduzione* del filosofo Rocco Ronchi possiamo recuperare il comune fuoco d'analisi delle

due discipline. Ronchi mostra con rara chiarezza e profondità di pensiero in che modo l'esercizio filosofico e la pratica psicoanalitica si occupino dell'assoluto, di quell'assoluto a cui Lacan ha dato il nome di reale, un reale che è sciolto da ogni legame e che tuttavia si fa presente in ogni esperienza con l'Altro. Da questo punto di vista il testo di Pagliardini si configura come un'occasione preziosa per recuperare il nocciolo essenziale della filosofia e non solo dell'attività psicoterapeutica.

La tesi principale del libro consiste nel definire l'esperienza del reale come un incontro mancato tra l'Uno e l'Altro: c'è qualcosa che non partecipa al legame, che rimane fuori legame pur essendo il fondamento e il motore di ogni forma di relazione tra l'Uno e l'Altro. Nell'epigrafe Pagliardini ripropone una frase del *Seminario XX* di Lacan: «il problema è come ci possa essere un amore per un altro»: viene aperta così la questione che fa ruotare tutti gli argomenti fino a giungere alla conclusione che la dimensione più propria da cui parte il soggetto riecheggia nel rumore dell'autismo pulsionale e dell'erranza.

Il versante pulsionale dell'esperienza non si lascia mai metabolizzare del tutto dall'apparato del linguaggio: c'è qualcosa che sfugge sempre e che tuttavia è sempre presente: è l'Uno senza Altro. In tal senso la prospettiva lacaniana si contraddistingue per l'accento che viene posto per il non rapporto tra Uno e Altro, un non rapporto che trova il suo fondamento in quel qualcosa che non si presta a entrare in risonanza con l'universo simbolico dell'Altro. C'è un'esclusione radicale che separa l'Uno e l'Altro, c'è un rapporto che l'Uno ha con sé che non è mediato, in cui non interferisce nessuna mediazione riflessiva, c'è un qualcosa che esiste indipendentemente da ogni possibile postura riflessiva sul proprio esserci. È di questo qualcosa che si parla in analisi: si tratta di un resto irriducibile al senso, che non trova fondamento nel senso, che non rimanda a nulla se non a se stesso.

In un'analisi si tratta allora di costruire non soltanto una trama narrativa che colleghi gli eventi e gli elementi cruciali per restituire un senso alla propria vita, semmai risulta cruciale poter arrivare fino al punto in cui ciò che conta non è più il rilancio del senso, ma poter accogliere ciò che non ha senso e che non si lascia maneggiare se non attraverso un "saperci fare" invece che di un "saper dire". Nei termini di altri orientamenti clinici, potremmo dire che in effetti nessuna mentalizzazione dei contenuti inconsci può garantire una cosiddetta liberazione dalle ripetizioni che vengono imposte dall'inconscio. Rimane sempre un resto che ripetendosi lascia riecheggiare il rumore di non senso che fa da sfondo al linguaggio. Si tratta di una prospettiva interessante per la pratica clinica, perché consente di comprendere i limiti della parola e al contempo lascia intravedere un uso pragmatico del significante.

Il percorso argomentativo di Pagliardini riprende la revisione concettuale della dimensione del linguaggio operata da Lacan. Si parte dalla prima declinazione del trauma del linguaggio, quella che inaugura l'insegnamento lacaniano sotto l'influsso di Hegel: l'azione del linguaggio consiste nell'uccisione della Cosa. Il linguaggio mantiene comunque un

rapporto con questa cancellatura da cui trae fondamento ogni legame tra soggetto e Altro. Nella dialettica tra soggetto e Altro rimane infatti un resto che non è rappresentato nella comunicazione e che si ripresenta sempre come permanenza di una perdita. Ciò che viene rimosso è l'operazione che genera ogni dialettica del senso e che si configura come l'innesto del soggetto nel campo dell'Altro del linguaggio: con il *Tu sei questo!* viene compiuto il battesimo del soggetto attraverso l'Altro del significante. L'Altro istituisce un perno identificatorio che svolgerà la funzione dell'Uno, dell'Uno per l'Altro. A tal proposito Pagliardini mette in evidenza che si tratta di «una sorta di punto di cieco nell'Altro, che il soggetto non vede ma dal quale si vede, che non coglie ma dal quale si coglie, ed è soprattutto un punto di non-senso che fonda tutta la dinamica del senso» (pp. 55-56). Qui il linguaggio per Lacan si configura come un Tutto che si sostiene su punto di non-senso, su un gesto inaugurale che precede ogni dialettica. In sostanza si tratta già di un Tutto che può funzionare come sistema solo a patto di essere incompleto, ossia di essere abitato da quell'esteriorità interna (estimità) da cui prende le mosse.

Nel primo insegnamento di Lacan il linguaggio si caratterizza per questa capacità simbolica di rivestire il grido di un bambino con un appello rivolto all'Altro. Bisogna però sottolineare che nella concezione lacaniana il linguaggio non rimane in rapporto con qualcosa di prelinguistico: ciò che non si lascia rappresentare non è a monte ma a valle, è infatti un prodotto dell'azione del linguaggio. L'impossibilità interna che abita il linguaggio viene istituita dal morso del simbolico sulla Cosa. È un morso che lascia intravedere il trauma non come la persistenza di qualcosa di prelinguistico, ma come effetto dell'iscrizione del soggetto nel campo del linguaggio. L'iscrizione del soggetto nel linguaggio non avviene quindi «*solo all'insegna della perdita ma anche dell'intrusione*» (pp. 112-113).

Nella concettualizzazione dell'incidenza del linguaggio non si tratta solo di far salire la Cosa sulla giostra dei significanti, ma di tener conto anche dell'incontro «con qualcosa che si dà, si presenta, come non articolato ad altro» (p. 111). Il trauma scaturisce dall'incontro con un significante che risulta traumatico perché non rinvia alla catena dei significanti. È questa appunto l'eccezione del significante del trauma, un significante che invece di rilanciare il senso mostra quella discontinuità che istituisce la presa del linguaggio sull'essere umano. A tal proposito Pagliardini sottolinea che «la vita di un soggetto particolare è dunque determinata e appesa: alla trama significativa che ha incontrato e che incontra; a quei significanti particolari, d'eccezione, che hanno incarnato l'inciampo, la discontinuità che orienta; a quei significanti che sempre possono finire per incarnare tale discontinuità» (p. 109). Viene qui colto un aspetto che risulta imprescindibile nella conduzione di una cura psicoanalitica, dove occorre isolare quei significanti traumatici che segnano la rottura di una trama e che tuttavia costituiscono il perno su cui si costruisce la trama del soggetto. Il soggetto è allora una risposta a questi significanti enigmatici, a queste figure dell'eccezione.

L'eccezione incarnata dal significante del trauma riassume non solo il capriccio e l'arbitrarietà dell'incidenza del linguaggio, ma anche l'effetto

pulsionale del morso del simbolico. Il significante del trauma indica anche il marchio di un'irruzione di godimento che instaura la dimensione pulsionale del corpo. Il linguaggio non opera soltanto una bonifica del reale, ma è esso stesso taglio-marchio che produce l'esperienza del reale pulsionale. Il trauma consiste non solo nella cattura operata dal simbolico sul godimento, ma anche nella fissazione all'effrazione del godimento che era stata prodotta dallo stesso gesto di iscrizione del soggetto nel campo del linguaggio. Il marchio che segna l'iscrizione simbolica del soggetto è generatore non solo dell'appartenenza al campo dei significanti, ma anche dell'irriducibile resistenza del corpo a farsi materia per la rappresentazione dei significanti. Il corpo è inciso dall'azione del linguaggio e al contempo si fa rottura dell'articolazione significante. Oltre ad essere il supporto per l'innesto del significante, il corpo inciso dal linguaggio custodisce la «dimensione asemantica, assoluta, indicibile, non articolabile, del godimento, assolutamente eterogenea dal campo del significante» (p. 159).

Questa accezione del trauma del linguaggio rimane però ancora fissata a un pregiudizio sui rapporti tra soggetto e linguaggio, tra corpo e senso, tra l'Uno e l'Altro. Si tratta sempre di cogliere l'Uno attraverso l'Altro. Non viene mai messo in questione il primato dell'Altro sull'Uno. Da questo punto di vista l'Uno sembrerebbe soltanto una sorta di renitenza alla leva: sarebbe in gioco solo come forma di eccezione al tutto. E il tutto sarebbe "non tutto" solo perché decomplesato dall'eccezione che lo abita come discontinuità inaugurale. Insomma siamo sempre sotto l'impero del significante, sia come cattura del godimento che come fonte di un'effrazione di godimento. È ad ogni modo il significante a costituire il paradigma rispetto a cui pensare il trauma, che non può che essere sempre trauma del linguaggio.

Nel suo insegnamento Lacan matura però una concezione del linguaggio che vuole appunto svincolarsi da questo pregiudizio del "paradigma Tutto-Eccezione". E Pagliardini ci guida in questo ultimo vertiginoso passaggio verso quel *Grande Fuori* cui faceva cenno Rocco Ronchi nell'introduzione al libro. L'esperienza del reale non viene più riferita alla discontinuità che abita il campo dell'Altro, ma come "reale dell'Uno-tutto-solo". Come precisa Pagliardini, «in tale prospettiva il trauma è l'incontro con il *c'è dell'Uno*, e il soggetto non è che la risposta attraverso l'Altro a questo *c'è dell'Uno*» (p. 170). L'Altro non è più l'agente promotore l'avvio della trama soggettiva, ma è piuttosto il movimento del soggetto che costituisce l'Altro come risposta all'Uno. È in gioco qui un rovesciamento di paradigma: «la questione fondamentale diventa quella di capire come possa esserci l'Altro, come si arrivi ad istituire l'Altro; la questione è adesso cosa fare di e con questo Uno» (p. 173). Il *c'è dell'Uno* non è dunque effetto del linguaggio, ossia dell'innesto e dell'articolazione del linguaggio. L'Uno diviene qui propriamente ciò che non si rapporta a niente e rispetto a cui il soggetto si costituisce come risposta che inventa l'Altro. È a tal proposito che diventa più opportuno riferirsi non al concetto di soggetto ma a quello di "parlessere", termine che Lacan introduce per pensare non al vivente fatto dal rinvio dell'articolazione significante, quanto al vivente fatto dalle incisioni di uno

“sciame di significanti” che rappresentano l’«irruzione di uno statuto del godimento radicalmente eterogeneo e non articolato-articolabile all’Altro» (p. 161). Il parlessere non è in rapporto con il linguaggio ma con “*lalingua*”, altro neologismo lacaniano per indicare questo spostamento dal paradigma Tutto-Eccezione.

Nella logica del Tutto non esiste catena significante senza Eccezione, né Eccezione senza catena significante: il soggetto è pensato a partire dal linguaggio e il trauma a partire dalla trama dei significanti. Il Non-Tutto indica invece degli elementi inarticolati e implica la dispersione del senso. Qui l’inciampo dell’Uno-tutto-solo non è in relazione alla trama dei significanti e non costituisce un effetto che produce scansione o discontinuità nella dinamica del senso. L’Uno-tutto-solo implica una revisione dello statuto del linguaggio che non può essere concepito solo come articolazione di elementi significanti ma anche come rumore di non-senso che non rinvia ad altro. Il Non-Tutto indica dunque l’erranza e la deriva dei significanti non articolati e l’Uno-tutto-solo si riferisce all’autismo pulsionale. Il soggetto diventa così parlessere e il linguaggio assume i connotati de *lalingua*: non è più il trauma a presupporre l’innesto e l’articolazione di una trama, ma è la trama che si configura come possibile trattamento dell’Uno-tutto-solo. Cambia allora lo statuto dell’Altro: l’Altro è una risposta al trauma.

Il percorso argomentativo del libro di Pagliardini può dunque essere letto come un passaggio attraverso l’insegnamento di Lacan scegliendo di partire dal trauma del linguaggio per giungere al trauma de *lalingua*. Il trauma del linguaggio presuppone la comunicazione, il trauma de *lalingua* ci induce a considerare invece l’esperienza del reale in quanto esperienza del non rapporto con l’Altro. Se seguiamo questa concezione del trauma possiamo rivolgerci all’esperienza clinica dei sintomi contemporanei con uno sguardo rinnovato e non più nostalgico di un funzionamento del soggetto ancora imperniato sul paradigma Tutto-Eccezione. L’accento sull’Uno-tutto-solo ci consente di pensare infatti non soltanto alla fine di un’analisi, ma anche all’impossibilità dell’inizio di una cura che passi attraverso le maglie dei significanti. L’eccedenza pulsionale dei cosiddetti pazienti difficili (borderline, perversi, ecc.) mette in evidenza una dimensione dell’Uno che non risulta clinicamente comprensibile solo come eccezione al tutto, come effrazione della regola. Il reale pulsionale delle forme della psicopatologia contemporanea ci indica una questione clinica che esclude il riferimento alla dialettica soggetto-Altro, per lasciar emergere una “fissa erranza” che non partecipa e non è riferita ad alcun legame. I sintomi contemporanei mostrano il nucleo irriducibile di ogni sintomo, quell’insistenza del reale rispetto a cui ogni curante si pone la questione di come far sorgere una possibile risposta. Nel riferirsi al trattamento del sintomo nevrotico Pagliardini, seguendo l’ultimo Lacan, sottolinea che «per trattare il trauma de *lalingua* l’essere umano ha la possibilità di inventarsi un saperci fare con *lalingua*, può inventarsi un saperci fare col reale a partire da quel lembo di reale che è il suo marchio» (p. 227). L’autore precisa poi che «questo uso del marchio, che la fine analisi rende disponibile, rimane un’eventualità

priva di qualsiasi garanzia» (p. 230). Rimaniamo così con una conclusione logica che ci dice che «esaurendo l'articolazione si crea il non-articolabile» (p. 230) a partire da cui potersi inventare il proprio stile.

Il futuro della questione ereditata da Lacan non si limita però oggi soltanto al trattamento delle nevrosi, i clinici sono sempre più a contatto con dei sintomi dove la non-articolazione non è esito di un'elaborazione analitica, ma si presenta sin dall'inizio della cura come un Uno-tutto-solo refrattario al trattamento dell'Altro. Si tratterà allora di capire come coniugare la necessità di non chiudere il *c'è dell'Uno* in un paradigma di cura fondato sul Tutto-Eccezione con la questione clinica di una prima forma di trattamento dell'autismo pulsionale: l'assenza di garanzia che custodisce la posizione dell'analista rischia infatti di favorire e legittimare implicitamente la deriva erratica del godimento pulsionale. Su questi nuovi sviluppi aspettiamo l'autore di *Jacques Lacan e il trauma del linguaggio*, si tratterà di una prova che potrà completare l'esercizio speculativo compiuto in questo libro, per restituire alla psicoanalisi la dimensione pratica dell'incontro con il reale. È in questo ulteriore passaggio che potrà emergere la differenza pratica tra psicoanalisi e filosofia.